L'abbraccio tra Papa Montini e don Cesare Angelini, durante un incontro con i pellegrini per l'Anno santo, il 2 aprile 1975

A cinquant'anni dalla morte del sacerdote lombardo

Cesare Angelini uno scrittore da riscoprire

di Gianni Mussini

La penna d'oca, "cavata dal mazzo attaccato a un cavicchio" vicino alla camomilla e all'aglio. I gemelli d'oro ai polsi. La chioma argentea spiccante sulla talare. Le battute memorabili. La perenne sigaretta alle labbra, sibariticamente delibata insieme al caffè. Lo stile semplice e ricercato, in pagine vergate a mano (limpida e minuta la grafia). Il gusto della parola esatta e della forma peregrina (*maraviglioso* per "meraviglioso"). Ecco le linee del *diché* di «abate del Settecento», per dirla con Montanelli, che più ha caratterizzato la "religione delle lettere" di quella della Chiesa, con cui troppe volte il troppo dimenticato Cesare Angelini (Albuzzano 1886-Pavia 1976) è stato consegnato alla memoria. Nel *diché* anche lo scrittore di elzeviri deliziosi ma distanti dalla vita vera. E, a proposito di manierismi, nell'iconografia ufficiale compare anche, al posto della penna d'oca, una stilografica d'oro donatagli nientemeno che dal Nobel, e gran massone, Camillo Golgi.

Se poi all'edonismo del vivere e dello scrivere aggiungiamo la collaborazione a riviste e giornali importanti (per esempio «La Voce», «Il Convegno», «Il Resto del Carlino» e il «Corriere della sera») e soprattutto il rango del cinquecentesco Collegio Borromeo, di cui fu rettore dal 1939 al 1961 e dove accolse i più bei nomi della cultura italiana, possiamo davvero concludere che Angelini «se l'è goduta», come ripeteva un suo confratello, «superiore del Seminario pavese, poi vescovo e sempre suo equilibrato amministratore» (testimonianza di Cesare Repossi).

Nei *diché* c'è sempre una punta di verità ma non per questo essi sono meno fuorvianti. Angelini è stato infatti uno scrittore vero, a partire dall'esperienza vociana (1915) e dai suoi primi libri, *Il lettore provveduto* (1923) e *Il dono del Manzoni* (1924) cui ne seguiranno molti altri, e fortunati, sino alle prove degli ultimi anni, raccolte da Vanni Scheiwiller. Ed è stato anche un instancabile epistolografo, intrattenendo carteggi con figure come, per fornire una minima campionatura, Prezzolini e Papini, sino a Contini, Sciascia e all'ebreo cattolico Paolo De Benedetti. Senza dimenticare il critico letterario, non possente ma capace di geniali intuizioni, per esempio la nozione, poi continiana, di "stilismo lombardo" o quella di "edonismo linguistico" (cinquecentesco), più tardi perfezionata da Cesare Segre.

Ma Angelini è stato anche un sacerdote innamorato della fede. Temperamento poco filosofico ("se ho un problema – disse a Prezzolini – lo scrivo sulle nuvole e il vento me lo porta via"), era alieno da ogni complessità teologica. Eppure ci sono due testi in cui l'adesione alla Chiesa si fa persino combattiva: il ricordo del proto-modernista Tommaso Gallarati Scotti e la lettera aperta a Paolo VI, raccolti entrambi in *Lettera al Papa (con altri scritti)*, Boni 1977, ma risalenti ai primi anni Settanta.

Nel primo testo Angelini distingue tra un "modernismo sano", che mirava a «inserire nel cattolicesimo quanto di buono... era stato prodotto nella coltura del tempo» ispirandosi ai "nomi di Rosmini, Gioberti e Manzoni", e un'"eresia modernista" capace delle "affermazioni più dissennate". Per concludere che "l'ultima parola sui Vangeli" non spetta alla "critica scientifica, ma alla fede". Il seme migliore del modernismo è però maturato silenziosamente, e ne è metafora "Paolo VI pellegrino in Terrasanta". Il discorso continua nella *Lettera al Papa* vera e propria; ma qui la questione è ribaltata. Il modernismo "buono" per Angelini ha vinto con il concilio Vaticano II, suscitando "un recupero evangelico" che dà speranza anche ai non credenti. Ma c'è pure un modernismo "cattivo", che discute l'autorità della Chiesa e propone un messaggio sociale più che di salvezza. Grave è soprattutto la messa in discussione di "verità e principî irrinunciabili". Di qui l'invito al Pontefice a illuminare i fedeli disorientati, a parlare esplicitamente dalla sua finestra di Piazza San Pietro. Il 2 aprile 1975, incontrando nel cortile di San Damaso gruppi di pellegrini per l'Anno santo, Paolo VI chiamò sul palco, abbracciandolo, proprio l'amico Angelini. Fu un abbraccio che ricapitolava molte cose.

Sonetti e carteggi

A mezzo secolo dalla morte di Angelini, il Borromeo, su impulso del rettore don Alberto Lolli e dell'Associazione Alumni, presieduta da Alessandro Bacchetta, ha promosso diverse iniziative editoriali con Interlinea. Sono usciti dapprima i *Sonetti dei mesi dell'anno*, curati da chi scrive e incorniciati dagli interventi di Pietro Gibellini e Giorgio Boatti. È seguita, per le cure di Elisa Avella e Micael Boccato, una nuova edizione (critica e commentata) di *Questa mia bassa (e altre terre)*, prose in cui Angelini celebra la piccola patria padana, ma con un amore inclusivo che abbraccia la Cesena di Renato Serra; e poi Assisi (è francescano *naturaliter*) e, soprattutto la Terrasanta degli Ebrei fratelli maggiori ma anche degli altri fratelli in Abramo, i musulmani: la pagina più bella del libro è dedicata appunto a un figlio dell'Islam, il gran muftì di Antivari in Albania. In cantiere ci sono anche le omelie del *Regno dei Cieli* (una cui precedente edizione vantava la prefazione di don Giuseppe De Luca), curate da Antonio Maresca. Ma il pezzo forte è il carteggio Angelini-Papini, che mette in luce il ruolo del sacerdote nella conversione dell'amico. Per ora dell'opera si conoscono solo i nomi dei curatori, ovvero Fabio Maggi e Gloria Manghetti.